

L'articolo della legge...

A quindici anni Luisa Berrini, lasciò il suo paese nativo — un comunello dello Stradellese, posto a cavalcioni d'una collina tutta coltivata, come le altre vicine, a viti che costituiscono l'unica risorsa degli abitanti dell'oltre Po, ove il socialismo è da tempo profondamente radicato — per recarsi anch'essa a Milano, seguendo l'esempio di quasi tutte le sue coetanee, in cerca di una occupazione meno faticosa, e quindi più confacente alla sua costituzione fisica, di quella a cui avrebbe dovuto dedicarsi rimanendo a casa. Luisa era infatti un'esile figurina che appena vista in sé sarebbe subito giudicata, una signorina nata e cresciuta in città. Della contadina aveva solo il carattere: franco, leale, una certa naturale timidezza, l'ignoranza assoluta di tutte quelle piccole astuzie ed abilità espliciti nell'abbigliamento che si sforza di avvicinarsi al figurino, ammorbidito di passaggio nella vetrina di un grande negozio; nella petulanza spesso nemmeno gentile, quasi sempre scipita; negli episodi della vita di tutti i giorni che trascorre negli uffici, pubblici e privati, la ragazza della nostra media borghesia; presuntuosa quanto ignorante, anti-socialista, costretta per tredici mesi dell'anno a ledere sul vitto per non cederla alle signore autentiche in eleganza e civetteria.

Nella nostra città Luisa non tardò molto ad occuparsi; da alcune sue compaesane che l'avevano preceduta fu presentata ad un signore con una signorile barba bianca, che tutti chiamavano cavaliere in un grande palazzo del centro, e poiché aveva determinati requisiti quali la statura ed un certo timbro di voce divenne telefonista avventizia nel Telefono dello Stato.

A questo punto è bene che le nostre buone lettrici sappiano che nonostante il disposto di un articolo di una certa legge Luzzatti sull'avventiziato, nel Telefono dello Stato vige tutt'oggi l'avventiziato... permanente.

Luisa durò qualche fatica ad assuefarsi al frastuono della grande sala di comunicazione, al lavoro coatto, assillante, ininterrotto, continuamente controllato e censurato col modi i più burberi e spesso i più stupidi da una legione di attempate signorine direttrici, capturno, vice-capturno, assistenti, ecc., talché più di una volta in quei primi giorni rimpiange il lavoro dei campi, faticosissimo esso pure ma libero, rimpiange la collina cogli interminabili filari di viti fra i quali spirava un'aria assai più balsamica di quella che penetrava a stento dalle finestre che danno sulla tettoia e nel cortile del palazzo della Borsa ove ha sede la centrale telefonica per la rete urbana. Col tempo però poté amalgamarsi all'ambiente e la signorina del numero 33, divenne una delle migliori telefonatrici degli utenti telefonici. Si trasformò anch'essa: il cappellone di paglia greggia che aveva portato da casa cedette il posto ad un calottino tutto nastro e «capricci», la lunga sottanona cucita dall'unica sarta del paese si restrinse e si raccorciò, le rozze scarpe furono esilate e sostituite da un paio di stivaletti dai tacchi monumentali, e le grosse calze agucchiate dalla nonna furono sostituite con altre leggere e trasparenti; rimaneva però nella coscienza e nell'animo di Luisa un certo substrato di socialismo appreso fra le pareti domestiche, che la portava a desiderare, insieme a poche altre sue colleghe, migliori condizioni di vita, un più umano trattamento di lavoro, più solide garanzie morali; ed era per questo una immane fatica frequentare le assemblee postelegrafoniche oltre che una fedele socia della sua Federazione e sarebbe stata anche una valorosa organizzatrice se non l'avesse trattenuta un certo suo curioso-invincibile timore di apparire immodesta. Solo quando era all'ordine del giorno «abolizione del lavoro notturno per le donne» arrischiava invitare sommessamente qualche apatica od incoerente compagna di lavoro a non mancare ad una così importante riunione. Il lavoro notturno rappresentava il suo incubo e pensava con terrore al giorno che avrebbe essa pure dovuto sottostare all'obbligazione contratta all'atto dell'assunzione in servizio. Ne aveva sentito di male da più di una collega e nelle assemblee della Federazione aveva imparato anche che esisteva un articolo di una legge vietante appunto il lavoro notturno per le donne ed i fanciulli. O perché, pensava, nella sua grande e bonaria ingenuità, il Governo non obbliga il mio direttore — che pure fa rispettare tante altre cose — a rispettare anche l'articolo che ci riguarda di questa legge?

Erano ormai trascorsi i sei mesi di apprendistato e venne quindi anche per Luisa la volta di prestare, a turno, servizio di notte. Che la prima notte abbia prestato servizio non lo si può assolutamente affermare: appena giunta in ufficio, colla testa appesantita dal sonno, turbata da mille pensieri aveva meccanicamente sbrigato le prime chiamate poi si era accasciata su di un centrino col capo fra le mani, la «cuffia» che le serrava le tempie, piangendo in silenzio, nulla valsero le esortazioni della collega capo-turno di notte che continuava a pregarla, poi a minacciarla la venuta della signorina direttrice, del cavaliere, o di altri che hanno il magico potere di scuotere, colla sola pronuncia del loro nome, le giovani lavoratrici.

del: «pronti... con chi parlo». Venne la mattina.

La buona collega capo-turno non fece rapporto e Luisa poté finalmente uscire dall'ufficio traendo un lungo sospiro come se fosse uscita da un carcere dopo avervi scontata una lunga pena.

Aveva gli occhi gonfi, le occhiaie infossate e livide, tutto faceva trapelare la «notte» trascorsa lontana dal proprio letto, e non tardò ad accorgersi che sul tram, sul quale era salita per restituire alla sua cameretta tutti la guardavano, scambiandosi delle parole sottovoce che facevano poi seguire da scoppi mai repressi di riso o da significanti occhiate.

Un giovane che era seduto presso di lei l'aveva particolarmente presa di mira e la fissava con insistenza; v'era però nel suo sguardo alcunché di buono e di mite e Luisa rinfanciata fin per non abbassare più la testa allorché i suoi occhi s'incontravano con quelli dello sconosciuto il quale ad un certo punto verso la fine della «tratta» tramviaria, allorché sulla vettura erano rimasti loro due soli, arrischiò a chiederle: Signorina lei soffre?

Luisa rimase un istante perplessa poi a mezza voce rispose: sì!

Amerigo Luciani, lo «sconosciuto» del tram, divenne il fidanzato di Luisa e l'accompagnò sempre in ufficio quando aveva l'orario notturno donde veniva poi a rilevarla il mattino seguente.

Luisa lo amava pazzamente; era l'amico al quale sentiva di poter confidare ogni sua pena, ogni sua gioia; e lui, Amerigo, le confermava continuamente la sim-

cerità dei suoi propositi, l'inscindibilità del vincolo d'affetto che lo univa a lei.

Un giorno l'accompagnò persino — esaudendo un suo desiderio — ad una assemblea di telefoniste alla Federazione Postelegrafica, ed ottenne il permesso di parlare volle anch'egli tuonare contro il lavoro notturno, al quale però Luisa si era un po' abituata.

Puntuale sempre, destò non poca sorpresa il fatto che una sera mancò completamente al suo servizio, aveva fatto telefonare che era indisposta, il giorno dopo però riprese il suo lavoro.

Ma dopo qualche settimana fu vista cangiare di umore, era tornata la Luisa dei primi giorni, annoiata e che si sforzava di uguagliare le colleghe nel loro vezzo e nella loro giovanile spensieratezza. Trascorso qualche mese cadde anche ammalata, tale almeno fu l'annuncio recato in ufficio da una sua vecchia zia che l'ospitava e poiché la malattia perdurava le fu inviato a domicilio l'ispettore sanitario. Quale fu il referto lo si poté immaginare più tardi quando si seppe che Luisa, abbandonata nel frattempo da Amerigo del quale non aveva più notizie, non veniva più in ufficio per non comparire in uno stato... non precisamente da «signorina». Il direttore non lesitò a fermare; trasmise regolare rapporto alla Direzione Generale a Roma la quale in base ad un articolo della Legge di Stato Giuridico degli impiegati civili procedette al suo immediato licenziamento.

Quando le comunicarono la lettera ufficiale Luisa — abbattuta, vinta — ebbe ancora la forza di rizzarsi fieramente in piedi e prorompe: però quell'articolo della legge sul lavoro notturno non lo rispetta colui che l'ha emanato e si abbatté quindi su di un divano, per ascoltare i leggeri moti della creatura che si dibatteva già nel suo seno; se sarai una donna non ti farò fare la telefonista, tu il lavoro notturno non lo dovrai prestare, mormorò poi piangendo...

Giuseppe Baldrati.

IL MOVIMENTO FEMMINILE

L'organizzazione femminile in Romagna

Brave compagne di Cattolica, S. Giovanni in Marignano e Morciano di Romagna!

Non fa meraviglia che voi, cresciute in mezzo a tanti compagni di forte fede socialista abbiate risposto all'invito mossovi dal giovane compagno Lunadel (che ascrive a suo onore il breve soggiorno fra voi e soddisfatto ricorda la sua modesta opera di seminatore socialista) aderendo di buon grado, in un momento tanto critico, ad un tentativo pratico di quell'organizzazione socialista femminile che era nel desiderio dei socialisti locali ed è nel desiderio di noi tutti come movimento generale. Anche in questi paesi si assiste al lavoro avvolgente dei vari partiti intorno alla classe lavoratrice: alla costituzione di Circoli, Ricreatori, Società di divertimento e di cultura, dove ad una parte sola è concesso impossessarsi della coscienza dei futuri cittadini e plasmarla a servizio di particolari interessi, creando a sé una base solida e sicura di fronte alle paventate eventualità dell'avvenire. Molte volte abbiamo detto che a noi si imponeva la questione educativa della gioventù operaia femminile, che occorreva mettersi seriamente all'opera accettando la sfida che dagli avversari veniva lanciata, ma oggi, dopo il fervido incitamento del buon Lunadel, alcune care compagne compresero il loro dovere.

Nai auguriamo quindi che a Cattolica e a S. Giovanni in Morciano, vada, l'organizzazione femminile locale, sempre più intensificandosi.

In Provincia di Alessandria

ALESSANDRIA, 17.

Domenica scorsa ha avuto luogo il Congresso dei giovani socialisti della provincia di Alessandria, che è stato aperto dal compagno Pistola.

Dopo che il compagno Orecchia ebbe ricordato fra la commozione dei presenti, la nobile figura di Federico Marinuzzi, morto in una cella di Regina Coeli, si discusse intorno al movimento femminile.

La relatrice compagna Fracchia prima di entrare nel merito della relazione portò il saluto dei carcerati di Torino. Del movimento femminile è lieta di dover dire che se oggi un movimento femminile esiste, questo va a tutto onore della gioventù che prese la iniziativa. Parla della disorganizzazione provocata dalla inattività del Comitato milanese, del Congresso di Santhià, e conclude presentando un ordine del giorno.

Minussi a nome del C. R. dichiara che non può accettare l'ordine di idee sostenute dalla compagna, specie per ciò che riguarda l'entrata nelle file giovanili delle compagne giovani. Avverte che di questo si occuperà il prossimo Congresso regionale ad impegnare le singole sezioni a lasciare le donne costituite in gruppi autonomi.

Vacca risponde che sull'intricata que-

stione solo un Congresso nazionale può tracciare delle regole, dice che nessun voto impegnativo deve uscire dal Congresso regionale ed invita i compagni di Torino a richiamare l'attenzione del C. C. sulla importante questione.

Parlano ancora Belloni, Sacchi, Orecchia, e per ultima la relatrice che sostiene il seguente ordine del giorno:

«Il Convegno G. S. approvando la relazione della compagna Fracchia Belloni, e richiamandosi all'ordine del giorno del Congresso di Santhià, approva la iscrizione delle compagne adulte alle Sezioni adulte, delle giovani alla Federazione giovanile, pur restando unite come gruppo femminile di propaganda, di cultura e di preparazione socialista sotto la direzione della F. R. iscritta alla F. N. con la facoltà di prelevare la tessera».

E' approvato.

Gruppo Femminile Socialista Milanese

Due Conferenze di Maria Goia

Domenica 2 giugno, nel salone della Sezione Socialista Milanese, dietro invito del Gruppo Femminile Socialista, la compagna Maria Goia iniziò, con una prima lezione, un corso di cultura socialista.

Fra l'attenzione viva delle numerose compagne intervenute, la valente oratrice ricorse in pochi cenni, con chiare ed eloquenti parole, in forma piana e sintetica, la storia del socialismo.

L'oratrice esordisce osservando che, se una volta per essere socialisti bastava avere del coraggio e della fede, oggi il coraggio e la fede non bastano più; è necessario quindi che i socialisti sappiano e studino.

Il socialismo non è una fede, una religione, esso deve essere in noi una convinzione assoluta, profonda, di cui la necessità di conoscere, per esserne convinti, le ragioni da cui il socialismo deriva e quelle della sua fattibilità. Lo scopo di queste lezioni è appunto quello di far conoscere alle giovani il socialismo, sotto tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni.

L'oratrice passa quindi ad illustrare le origini del socialismo.

Il dolore umano causato oltre che dalla miseria, dalle ingiustizie e dalle disuguaglianze sociali, creò sempre dei ribelli. In tutti i tempi, in tutti i paesi sorsero degli uomini di cuore in difesa delle povere plebi oppresse ed angariate. Si cita Cristo, l'amico degli umili, la cui dottrina d'amore e di sacrificio non è però la nostra — Campanella, Tommaso Moro ed altri — i quali più che socialisti furono delle anime grandi, degli uomini di cuore.

L'oratrice accenna poi alla Rivoluzione francese, il grande cataclisma che sconvolse il mondo ed abbatté gli ultimi ruderi dell'ordinamento feudale. Dopo la rivoluzione francese il capitalismo e l'industria iniziarono la loro marcia, mentre le miserie si accuivano e sempre più spaventose diventavano.

Questo stato di cose creò pure degli utopisti — Saint Simon, Fourier, Owen — i quali tentarono di redimere le classi povere, senza riuscirci però, poiché sia Saint Simon sia Owen, vicino al loro falansterio,

vicino alle loro colonie, lasciavano sempre sussistere la proprietà privata.

La compagna Goia si sofferma poi a parlare di Carlo Marx, questa grande figura di pensatore e di economista, tanto cara a noi socialisti; Carlo Marx, il primo che diede al socialismo un contenuto scientifico. In fine conclude affermando che non il buon volere delle classi ricche redimerà la società tutta, eliminando la miseria e l'ingiustizia, ma la redimerà l'abolizione della ricchezza privata, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Sarà impossibile questa redenzione? E' quello che ci si ripromette di dimostrare nel corso delle lezioni.

La compagna Goia termina fra gli applausi delle intervenute.

La lotta di classe, è il tema della seconda lezione del corso di cultura socialista, che la compagna Maria Goia tenne domenica 9 giugno, alle compagne del Gruppo del Fascio giovanile.

Per molto tempo — incomincia l'oratrice — la lotta di classe è stata negata. Anzi, parve una invenzione dei socialisti per scatenare le guerre fra i diversi ceti sociali. I socialisti, Carlo Marx per il primo, l'hanno bensì constatata, ma non inventata, come si era voluto insinuare.

A seconda dei diversi metodi di produzione, la lotta di classe assume forme diverse.

Nell'artigianato, il garzone, sebbene fosse contro il padrone per un salario migliore, più che un servo, era un collaboratore nell'opera, e spesso uno scolaro. Il garzone apparteneva si può dire, alla famiglia dell'artigiano, e spesso artigiano o garzone erano legati da un forte vincolo di affetto.

I rapporti fra padrone e salariato, mutano poi col mutare dei metodi di produzione.

Nella grande industria si manifesta e si fa più accanita la lotta di classe. Nessun vincolo di affetto unisce oggi padrone ed operaio, essi sono affatto estranei l'uno all'altro. Il più delle volte non si conoscono nemmeno. E quando il salariato sente la forza possente che si ingagliardisce sempre più, del suo lavoro, nasce in lui una nuova coscienza. Il padrone non è più considerato, come lo era una volta, un benefattore, ed il lavoro incomincia a sentire la sua utilità e la sua forza. Per quanto si sia gridato contro la lotta di classe, — continua la compagna Maria Goia — essa non ha cessato di esistere, e non cesserà fino a quando esisteranno padroni e salariati.

Grandi pensatori hanno negata questa lotta di classe: Mazzini la negava. Egli vedeva la Nazione. Ma la Nazione non soffoca le classi. Le classi restano e lottano anche quando si credono fuse e confuse, lottano anche in questo momento tragico.

Per questa lotta di classe, che è lotta per la conquista del salario, per il rispetto o la tutela del lavoro, per l'affermarsi del diritto proletario nella società, i socialisti sono accusati di avere tolto ogni poesia all'ideale, di aver reso troppo materialistico il contenuto della loro dottrina, svegliando egoismi bruti!

La lotta di classe è invece piena di una sua alta poesia, poiché insegna a tutta una classe misera a vivere meglio. Non si può condurre a concetti di umanità e di rigenerazione universale chi è ignorante e digiuno. Quale differenza enorme fra le plebi rurali di oggi e quelle di 50 anni fa? Non è vero che ogni idealità sparisce, quando si pensa troppo alla conquista del lavoro? basti ricordare i magnifici esempi di solidarietà dati durante gli scioperi di Francia, d'Italia, di Dublin.

L'oratrice chiude la bellissima conferenza affermando che gli organi della lotta di classe sono le dighe di resistenza; non bisogna dimenticare che non è buon socialista — uomo o donna — quello che auspica all'avvenire di giustizia e non si cura di prepararlo ogni giorno un poco.

La compagna Goia termina di parlare fra la viva commozione delle presenti, le quali hanno sentito nelle appassionate parole dell'oratrice, vibrare l'anima del proletariato ignorante e sfruttato, al quale la lotta di classe ha insegnato a vivere, a tutelare i propri interessi, a partecipare insomma alla vita sociale, ad uscire dallo stato di inferiorità morale e materiale in cui era sempre vissuto; hanno sentito le presenti ralle parole alte e commoventi della compagna Goia, tutta la bellezza di questa lotta accanita tra padrone e salariato, per la conquista del diritto di vivere.

Una donna iscritta nell'albo dei procuratori

ANCONA, 18.

Il Consiglio dell'Ordine dei Procuratori di Ancona, su proposta del presidente on. Pacetti al quale al riguardo ha steso una elaboratissima relazione, ha iscritto alla unanimità nell'Albo dei Procuratori la dottoressa Elisa Orsi-Osani, consorte all'avvocato Franco Orsi, tenente degli Alpini al fronte.

Abbonatevi alla DIFESA DELLE LAVORATRICI